



## IL BIANCO E IL NERO: OLTRE IL DUALISMO

di Anthon-Jus

**L**e raffigurazioni dei templi massonici si riconoscono come tali per la presenza di vari elementi, ma soprattutto per un elemento caratteristico, costituito dal pavimento a scacchi bianco e nero. Stante la polisemia dei simboli, questo elemento simbolico si può far corrispondere anche a numerosi altri dualismi: sole e luna, pari e dispari, luce e ombra, maschio e femmina, attivo e passivo, bene e male.

Più in profondità, esso può anche evocare l'antagonismo tra osare ed essere umili, tra materia e spirito, tra distruggere in modo sconsiderato e imparare a costruire, tra discipline dell'intelligenza e discipline del cuore, tra scienza che ci fa conoscere l'universo e virtù che ci fanno contribuire alla felicità dei nostri simili.

In un'antica allegoria, c'è chi ha persino immaginato di trovarsi in un tempio bianco e nero e di ve-

dervi raffigurato un uccello bianco e nero, che assomigliava più a un'aquila che a una gazza ladra.

Ma l'antagonismo per eccellenza pare piuttosto quello tra sfera intellettuale e sfera istintiva: il rapporto tra di esse costituisce un vero e proprio enigma, caratteristico della tradizione occidentale da Aristotele ai nostri giorni. Aristotele, infatti, sosteneva che l'incontinente è colui che possiede la conoscenza delle cose buone, ma non la asseconda, non sa resistere ai piaceri.

Vi sarebbero dunque due specie di incontinenza, l'una sconsiderata, priva di premeditazione: ad esempio, quando vediamo una bella donna, notava Aristotele, subito proviamo una passione, e dalla passione di solito sorge l'impulso a fare qualcosa che non si deve; l'altra forma di incontinenza invece è una sorta di debolezza, accompagnata dalla ragione che ammonisce di non agire.

La prima sembra essere non troppo biasimevole, infatti capita anche agli uomini virtuosi, se sono di temperamento caldo ed esuberante; invece l'altro tipo si incontra negli uomini freddi e melanconici, i quali sono biasimevoli. Inoltre si può evitare di esserne affetti premunendosi prima con la ragione: verrà qui una bella donna, quindi bisogna frenarsi.

Tuttavia, aggiungeva Aristotele, sembra che oltre alla ragione vi sia per natura anche qualcos'altro, che lotta e si contrappone alla ragione, mentre Socrate pensava che nessuno possa agire consciamente contro ciò che è meglio, bensì che lo possa fare solo per ignoranza.

Questo ragionamento di Socrate, secondo Aristotele, contraddirebbe i fatti come apparirebbero all'evidenza: l'intemperante si muove di proposito, pensando che si debba sempre perseguire il piacere presente; l'incontinente invece non pensa che si debba farlo, ma lo persegue.

Il Platone giovane, del periodo socratico, invece, riportando il pensiero di Socrate aveva rilevato che se qualcuno conosce i beni e i mali non può essere dominato da null'altro. La maggior parte degli uomini dicono che pur conoscendo il meglio e potendolo seguire non lo vogliono, ma agiscono in tutt'altra maniera. E a quanti ho domandato quale ne sia la causa, hanno risposto che lo fanno perché sopraffatti dal

piacere o dal dolore o perché dominati da qualcun'altra di quelle passioni. Ma concludeva che, invece, quelli che errano lo fanno per difetto di scienza nella scelta dei piaceri e dei dolori, cioè dei beni e dei mali, e non solo per difetto di scienza, ma di quella particolare scienza che è l'arte della misura.

Non di antagonismo si tratterebbe dunque, ma di arte della misura, per Socrate.

Nella tradizione occidentale è prevalsa l'opinione di Aristotele, nel senso di un vero e proprio dualismo tra sfera intellettuale e sfera istintiva, e della necessità di frenare i propri istinti facendo uso dell'intelletto e dell'educazione a buone abitudini.

Ma siamo proprio sicuri che non sia possibile il superamento di questo piano della dualità, verso un piano superiore, dove la dualità si risolve in unità? E se sì, come cercare di superare un simile antagonismo e di ricondurlo ad unità?



Una soluzione del problema si può trarre da uno spunto contenuto nella filosofia di Kant. In uno dei suoi primi *Scritti precritici*, il *Saggio sulle malattie della mente*, il grande filosofo tedesco rilevava che gli istinti della natura umana sono le forze motrici del volere. L'intelletto vi si aggiunge, ma solo per valutare sia la piena importanza delle soddisfazioni e di tutte le inclinazioni in vista di uno scopo, sia per trovare i mezzi adatti per raggiungerlo. E se una passione è parti-

colarmente potente, la capacità intellettuale può farci ben poco. In questo passo formidabile, in poche righe Kant delinea così in modo diverso dalla tradizione filosofica precedente il ruolo dell'intelletto nelle determinazioni all'azione e il rapporto tra sfera intellettuale e sfera istintiva: valutare l'importanza delle soddisfazioni e delle inclinazioni in vista di uno scopo, ossia scegliere tra i vari motivi di attrattiva, egli suggerisce. Si tratta dunque pur sempre di



una questione di scelta tra un'attrattiva e l'altra, e non di assecondare o frenare una sola attrattiva singolarmente considerata. In tal modo il Kant giovane confuta da un lato il dualismo tra sfera intellettuale e sfera istintiva di derivazione aristotelica, dall'altro lato il determinismo ipotizzato pochi anni prima da Hume nel II libro del *Trattato sulla natura umana*.

Tutte le azioni umane hanno quale movente una passione, ossia un'attrattiva, rileva infatti Kant, ma facendo salvo il ruolo dell'intelletto, di scegliere tra quale o tra quali tra due o più assecondare.

In tal modo la soluzione di Kant è in linea con quella del Platone del periodo socratico: non si tratta di affrontare un conflitto tra istinto e intelletto, ma di scegliere, per mezzo dell'intelletto, e a seguito del raffronto tra piaceri e dolori, quali attrattive assecondare e quali no.

In altri termini, può essere che quella che chiamiamo volontà altro non sia che una inutile duplicazione, e che in realtà non vi sia che una attività di scelta tra attrattive contrastanti, fosse anche l'eterna beatitudine, operata dall'intelletto.

Aveva ragione dunque Hume quando diceva che ogni azione è mossa da una passione, ossia attrattiva; ma non aveva ragione quando riteneva necessitata l'azione che ne consegue: vi è pur sempre una più o meno ampia libertà di scelta, tra due o più attrattive contrastanti, fermo restando che quando una passione è molto forte è ben difficile resistervi.

Questa è la possibile soluzione anche dell'antico problema del concorso tra sfera intellettuale e sfera istintiva nelle determinazioni all'agire umano, che può essere raffigurata simbolicamente dall'antagonismo tra il bianco e il nero.

